

ad altre zone dell'Italia settentrionale e centrale. Nel giro di un paio di mesi quel «caotico raggruppamento di reazioni locali» conferì al fascismo una posizione di primo piano nella politica nazionale.

A Torino, il movimento di Mussolini fu accolto con entusiasmo assai minore. In città la prima sezione, o «fascio», venne fondata nella primavera del 1919 dal tipografo ed ex anarchico Mario Gioda insieme con un gruppo di interventisti, ma attrasse meno di cento membri e fece poco più che distribuire volantini propagandistici antisocialisti. La visibilità del fascisti locali crebbe nella primavera del 1921, quando saccheggiarono e incendiarono la Camera del lavoro, e Cesare Maria De Vecchi, un filomonarchico con solidi legami con le autorità militari, la corte e i circoli aristocratici, assunse un ruolo sempre più importante nell'organizzazione. Fin dal principio, due leader incarnarono la profonda spaccatura sociale e politica esistente all'interno del fascismo torinese: da un lato stava la fazione conservatrice e militarista di De Vecchi, dall'altra quella più populista e antiestablishment capeggiata da Gioda. Benché De Vecchi iniziasse presto a muoversi nella ristretta cerchia della leadership fascista nazionale, l'organizzazione locale ebbe scarso successo. Nonostante la crescente preminenza del movimento mussoliniano a Roma e in altri luoghi d'Italia, alla vigilia della marcia su Roma il fascio torinese rimaneva solo un attore minore sulla scena politica cittadina, con non più di 580 iscritti in una città di mezzo milione di abitanti.

Paradossalmente, fu il successo riportato dai leader industriali torinesi nello sconfiggere la sfida rivoluzionaria lanciata dalla sinistra nel 1920 ad arginare il richiamo fascista nella capitale piemontese. A differenza dei coltivatori e dei proprietari terrieri della valle del Po, per avere la meglio sul movimento operaio socialista gli industriali locali furono in grado di contare sulle proprie forze e risorse organizzative, piuttosto che sull'appoggio delle squadre punitive fasciste. Scongiurato il pericolo di una rivoluzione comunista alle porte, dopo il 1920 molti di loro furono più interessati a ristabilire buone relazioni con la propria manodopera specializzata che non a promuovere un altro gruppo estremista. Di fatto, alcuni importanti industriali temevano che l'eccessiva violenza di squadre indisciplinate potesse provocare una recrudescenza della militanza operaia, vanificando i successi conseguiti a caro prezzo. E nonostante alle elezioni politiche del 1921 il fascio torinese fosse entrato in una coalizione di partiti non socialisti, il Blocco Nazionale, il suo ruolo fu quello di un alleato decisamente minore della destra nazionalista e conservatrice. L'esito del voto amministrativo segnò un'altra sconfitta per l'ormai divisa sinistra cittadina, rivelandosi invece un trionfo personale per De Vecchi, eletto alla Camera dei deputati. Que-